

Approfondimento

L'unità prevale sul conflitto

L'unità prevale sul conflitto (da Evangelii Gaudium)

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

229. Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo «è la nostra pace» (Ef 2,14). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce» (Col 1,20). Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica. Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale.

230. L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: «La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese».

Da Erio Castellucci, Terrasini 2019

2) L'unità prevale sul conflitto (EG 226-230). È un criterio che sostiene la sinodalità dentro la Chiesa; è il principio a suo tempo suggerito da papa Giovanni XXIII per il dialogo ecumenico e da Giovanni Paolo II per quello interreligioso; papa Francesco lo richiama anche per il dialogo tra le culture. Iniziare alla fede cristiana implica lo sforzo di educare alla fecondità delle differenze, alla bellezza di un mondo e di una Chiesa che sono "sinfonia": dunque né monotonia né accozzaglia di rumori. La comunità, in quanto soggetto dell'iniziazione, dovrebbe mostrarsi unità nella varietà, per evitare l'effetto-truppa cammellata che alcune comunità creano nei ragazzi e nelle famiglie, quasi che sia bandita ogni legittima differenza e ciascun dono debba esprimersi secondo un "livello medio" prestabilito, dando oltretutto una forte sensazione di noia; e per evitare, al contrario, l'effetto-armata Brancaleone che talvolta impatta sui ragazzi e le loro famiglie, dando l'impressione che la comunità sia disgregata, in balia del potere esercitato nei diversi settori dall'uno o dall'altro dei suoi componenti. Credo che questo criterio rimandi infine ad uno stile comunitario; iniziare alla fede significa oggi offrire dei criteri su ciò che accade nel mondo, per aiutare i ragazzi e le famiglie a discernere con serenità e chiarezza. La complessità della cultura attuale dovrebbe scoraggiare i giudizi sommari, le accuse e le parole-contro; e dovrebbe piuttosto favorire un approccio articolato, argomentato e aperto alle integrazioni. La comunità cristiana è oggi consapevole di costituire una minoranza: certo, non deve essere "remissiva" ma nemmeno "aggressiva"; deve essere piuttosto una "minoranza creativa" (Benedetto XVI).

L'amicizia è un dono (di Assia Belhadj)

Per me l'amicizia è un dono, perché mi ha aiutato molto a integrarmi, a superare i pensieri negativi. Mi ha aiutato ad avere più fiducia, a cambiare il punto di vista su tante cose. L'amicizia ha aiutato i miei figli a superare dubbi, paure, muri. Sto parlando di amici nuovi che non avrei mai pensato di avere. Eravamo diversi, ma solo all'apparenza. Scavando fino in fondo, facendo leva sulle cose in comune, abbiamo saputo far germogliare dalla diversità una ricchezza. Ciò che più ci ha aiutato a rafforzare il legame è stato il rispetto reciproco. Grazie ai nuovi amici ho vissuto tante esperienze. Mi hanno portato per la prima volta a pattinare, ho partecipato a delle feste, a dei compleanni, a delle cene di cuscus, di polenta e schiz. Abbiamo condiviso momenti di gioia e di difficoltà. Siamo stati vicini nella malattia e nel bisogno. Ogni anno ci incontriamo a Calalzo per il "Neve Fest". Passiamo due giorni assieme in montagna, chiacchieriamo, scherziamo, giochiamo. Tutti assieme, con i nostri figli, come famiglie. Non ci sono barriere, non c'è paura, solo amore e rispetto. Questa amicizia mi fa sentire parte di qualcosa. Ricordo la prima volta che siamo stati al "Neve Fest" tra famiglie cristiane e mussulmane. Uno degli organizzatori era don Giuseppe. A un certo punto mi ha detto: «Vedo i tuoi occhi brillare». «Brillano di gioia», gli ho risposto. Era la prima volta da quando sono arrivata in Italia che mi sentivo una persona normale, che potevo parlare, scherzare con gli altri senza paura, senza sguardi negativi. La stessa gioia la vivevano i miei figli. Alla fine anche loro hanno trovato delle persone che li vedono come cittadini, come bambini, non come stranieri. È questa amicizia ad avermi dato la forza di resistere ai periodi negativi, ad avermi arricchito come persona. La cosa più bella più bella, però, che ho aiutato i miei figli ad avere più fiducia, a vivere con la certezza che fanno parte di questa società. Sicuramente esistono delle persone con sentimenti negativi, ma questo non significa che tutto il mondo sia negativo. Per me nel mondo esistono due tipi di persone: i buoni e i cattivi, senza distinzioni si appartenenza religiosa, culturale, razziale. Sonia, Giuseppe, Massimo, Roberta, don Giuseppe, don Francesco – che purtroppo è mancato - , tutti gli amici dei Focolari, Paola, Monica e molti altri, grazie a tutti perché la vostra amicizia mi ha reso una donna forte e sicura. L'amicizia mi ha dato rispetto e amore. L'amicizia è un dono che mi ha aiutato a creare fiducia reciproca.